

SUPPLEMENTO AL NUMERO DI

**RIVISTA
MILITARE**

3

2020



20 SETTEMBRE 1870

ROMA CAPITALE D'ITALIA

LA PRESA DI PORTA PIA



ESERCITO
esercito.difesa.it

Presentazione del 150° anniversario della Presa di Porta Pia

UN IMPORTANTISSIMO PASSO PER LA PATRIA

L'ESERCITO ITALIANO RESTITUISCE ROMA ALL'ITALIA

Roma *caput mundi*, dicevano i Romani. Roma capitale d'Italia, gridarono gli italiani un secolo e mezzo fa. Esattamente 150 anni fa, intorno alle 9 del mattino del 20 settembre 1870, l'artiglieria dell'Esercito Italiano aprì una breccia nelle Mura aureliane di Roma, a pochi passi da Porta Pia, dopo un cannoneggiamento durato circa quattro ore. Un battaglione bersaglieri e uno di fanteria varcarono la breccia e restituirono alla Città Eterna, dopo ben mille anni, il ruolo di Capitale di tutta la Penisola. La data della presa di Roma, uno degli ultimi capitoli del nostro Risorgimento, venne celebrata in tutto il Paese rinominando, in numerose città italiane, una via centrale in via XX settembre; fu anche proclamata festa nazionale, abolita poi nel 1929 con i Patti Lateranensi che posero fine alla "Questione Romana" tra Stato e Chiesa.

Dopo le prime esitazioni, la popolazione capitolina partecipò con entusiasmo, come raccontano le cronache dell'epoca:

«Molti cittadini romani cominciano a girare per le strade armati alla meglio e con bandiere tricolori. Una folla considerevole s'avvia alle Quattro Fontane (strada di Porta Pia); accoglie ed accompagna con entusiasmo indescrivibile, con plausi e canti e lacrime di gioia l'Esercito liberatore che, occupando gli sbocchi delle vie traverse, si dirige sulla gran piazza di Monte Cavallo dirimpetto al palazzo del Quirinale» (Gazzetta del Popolo, 25 settembre 1870).

Con questo Supplemento alla "Rivista Militare" l'Esercito Italiano, che il 20 settembre 1870 riuscì a realizzare un sogno coltivato dagli italiani in tanti decenni, vuole celebrare assieme a tutti i lettori e gli appassionati questo eccezionale anniversario dando spazio anche a personaggi, aspetti e curiosità meno note della celebre "breccia di Porta Pia".

Buona lettura!

Il Direttore





Proprietario
**MINISTERO
DELLA DIFESA**

Editore
Difesa Servizi S.p.A. - C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO
Ufficio Generale
Promozione, Pubblicitica e Storia

Direttore responsabile
Colonnello Valentino de Simone

Testi
Capitano (RiSel) Andrea Cionci

Consultazioni
Ufficio Storico dell'Esercito

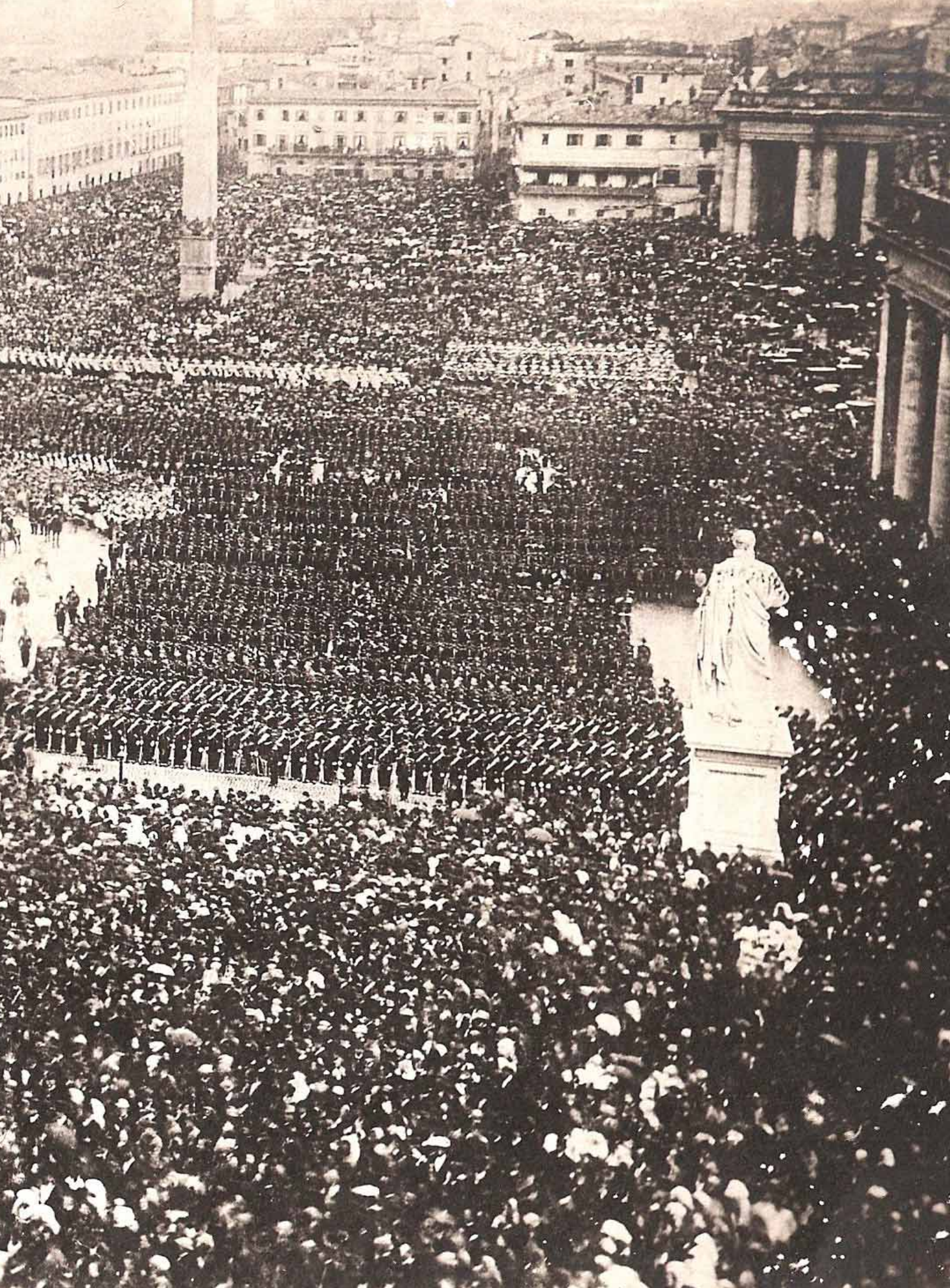
Grafica
Primo Caporal Maggiore
Rossella Borino Esposito

Tipografia
Gemmagraf 2007 S.r.l.
Via Tor de Schiavi, 227
00171 Roma (RM)

**RIVISTA
MILITARE**



Pio IX benedice le sue truppe nell'aprile del 1870



la presa di PORTA PIA

ALLA CONQUISTA DELLA "STELLA"

Una delle tappe più significative per l'Unificazione Nazionale, iniziata in epoca risorgimentale con l'epopea garibaldina e definitivamente compiuta con l'annessione della Venezia Giulia e del Trentino dopo la Grande Guerra, fu la realizzazione dell'agognato sogno di Roma capitale, il 20 settembre 1870.

Così Cavour identificava il destino d'Italia allorché, l'11 ottobre 1860, dichiarava in Parlamento: *«La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città Eterna, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida Capitale del Regno Italiano»*.

La sconfitta della Francia, nel 1870, contro la Prussia e il ritiro della guarnigione francese di Roma rimuovevano, all'improvviso, tutti gli ostacoli che si erano opposti, sino a quel momento, alla soluzione della cosiddetta «Questione Romana» poi definitivamente conclusasi

solo nel 1929, con i Patti Lateranensi.

Si compì, ancora, un ultimo, estremo tentativo per un pacifico accordo con il Papa, ma l'intransigenza della Corte Pontificia fece rimanere inascoltato anche l'appello con il quale Vittorio Emanuele II si era rivolto a Pio IX. Il 20 settembre, con un semplice e laconico messaggio, il Generale Raffaele Cadorna dava il solenne annuncio che l'Unità d'Italia era completata con Roma capitale: *«Ore 10. Forzata la Porta Pia e la breccia laterale aperta in 4 ore. Le colonne entrano con slancio, malgrado una vigorosa resistenza»*. Finiva così la brevissima campagna di guerra contro l'Esercito Pontificio che attuò solo una "difesa di bandiera" per espresso ordine del Pontefice. Le operazioni belliche furono militarmente di scarso rilievo, ma di grande significato storico.

POLITICA E STRATEGIA MILITARE

Si realizzava, in tale modo, una delle missioni affidate alla Forza Armata all'atto della sua istituzione il 4 maggio 1861. La campagna per l'unione di Roma al Regno d'Italia, mentre dal punto di vista politico e storico ricoprì un'enorme rilevanza, da quello strettamente militare non ebbe un rilievo analogo, soprattutto per la grande sproporzione quantitativa e qualitativa delle forze in campo. Il Regio Esercito approntò un complesso di forze volutamente numeroso (circa 60.000 uomini) per scoraggiare ogni volontà di resistenza da parte dell'Esercito Pontificio (13.650 effettivi) che, per quanto ben riorganizzatosi negli ultimi anni, era ancora disomogeneo, costituito in gran parte da volontari di varia provenienza e afflitto da carenze soprattutto per le unità di artiglieria, dotate di materiali obsoleti.

Come spiegano i Generali Antonio Lotito e Mauro Cozzone: *«Sarebbe dovuta sembrare più un'azione volta a salvaguardare i confini sabaudi che un vero attacco alla città. Peraltro il Ministero della Guerra italiano, confermando grande fiducia nel Generale Cadorna, terminava il dispaccio di assegnazione dell'incarico con il riferimento ai suoi risultati conseguiti in occasione della repressione a Palermo per la Rivolta del Sette e mezzo del 1866 (rivolta determinatasi a causa delle pesanti misure poliziesche e dell'introduzione di nuove tasse) e del 1869 in Emilia sconvolta dai moti del macinato»*.

Al contrario del Generale avversario Hermann Kanzler, comandante dell'Esercito Pontificio, la cui famiglia risulta estinta, nel caso del Generale Raffaele Cadorna è stato possibile contattare i suoi discendenti diretti: il conte Luigi, che ci ha cortesemente fornito le immagini inedite dei cimeli di famiglia, e suo fratello minore, il Colonnello Carlo, studioso di storia militare, il quale



Ritratto di Vittorio Emanuele II.



"Camillo Benso di Cavour", di Francesco Hayez.

ha condiviso, oltre ad aneddoti e informazioni storiche, anche un inquadramento della strategia impiegata per la Campagna di Roma: «Nella Storia – spiega il Colonello Carlo Cadorna – la strategia vincente è sempre stata quella che ha saputo combinare la realizzazione

di rapporti di forza favorevoli, di preminente competenza militare, con la prudente e accorta azione politica, sola responsabile nel decidere il come e il quando. Il Papa Leone I, fermando Attila con la sua ieratica figura, consentì alla Chiesa Cattolica di sostituirsi all'Impero Romano nella difesa della civiltà mediterranea: essa si è avvalsa, in modo preponderante, della facoltà di mettere le case regnanti al suo servizio, mediante la concessione del diritto divino a esercitare il potere. Tuttavia, la Rivoluzione francese e Napoleone Bonaparte rovesciarono questo rapporto mettendo, piuttosto, il Papa al proprio servizio e introducendo i principi laici.

Proprio sulla perdita di consistenza e giustificazione storica del potere temporale dei papi si è quindi basata la politica di Cavour, volta ad orientare l'opinione politica europea verso la separazione del potere temporale da quello spirituale. Venuto a mancare Cavour nel 1861, la sua politica fu ben interpretata da Giovanni Lanza che, con prudenza e accortezza, attese che si creassero le condizioni non solo storiche, ma anche politiche e militari, perché il Papa dovesse prenderne atto.

La caduta di Napoleone III, sconfitto a Sedan, (2 settembre 1870) ne determinò anche le condizioni militari: per l'applicazione del disegno, sin da metà agosto, era stato nominato il Generale Raffaele Cadorna che ave-



"La Battaglia di Sedan", di Gianni Dagli Orti.

va più volte dimostrato di saper combinare la capacità militare con l'accortezza politica. Egli dovette quindi conciliare la superiorità militare – che gli consentiva di entrare in Roma e convincere il Papa a desistere – con la moderazione politica. Questa esigeva che il risultato fosse ottenuto velocemente (vi era stato un precedente negativo con la Repubblica Romana nel 1849) e con pochissime perdite nell'Esercito Pontificio. Non restava quindi che l'arma della sorpresa: impedire, cioè, ai papalini di comprendere fino all'ultimo dove si sarebbe compiuto lo sforzo principale. Furono perciò disposte tutt'attorno alle mura aureliane le cinque divisioni disponibili, lasciando all'artiglieria della 12^a il compito di aprire la breccia di Porta Pia che, stando ai telegrammi inviati da Cadorna al Governo, sarà attuato in quattro ore, nella mattina del 20 settembre 1870».

CRONOLOGIA DEI FATTI D'ARME

Appena tre giorni dopo la sconfitta di Napoleone III a Sedan, il 5 settembre 1870, il Generale Raffaele Cadorna si trovava già nei pressi di Spoleto con tre divisioni puntate su Roma: l'11^a comandata dal Generale Enrico Cosenz, accampata a Rieti, la 12^a, guidata dal Generale Gustavo Mazè de La Roche a Terni e infine la 13^a agli ordini del Generale Emilio Ferrero, a Orvieto.

Per parare eventuali imprevisti e scoraggiare ogni volontà di resistere da parte delle truppe papaline, furono aggiunte, nell'imminenza dell'attacco, altre due divisioni: la 9^a agli ordini del Generale Diego Angioletti in afflusso dal sud Italia e la 2^a agli ordini del Generale Bixio, che avrebbe minacciato Roma provenendo da Civitavecchia.

Come spiega il Generale Antonio Lotito, nel pomeriggio del giorno 11, il primo a entrare nel territorio dello Stato Pontificio fu proprio Nino Bixio, il quale avanzò verso Bagnoregio.

Gli ordini di Kanzler, comandante dell'Esercito Pontificio, erano di "resistere all'attacco delle camicie rosse, ma in caso d'invasione da parte dell'Esercito Italiano, l'ordine era di ripiegare verso Roma". Così fecero gli Zuavi di stanza nelle località via via occupate. Il 12 settembre, mentre tutte le divisioni italiane varcavano il confine dello Stato pontificio, Kanzler dichiarava lo stato d'assedio nella città.

Il primo scontro avviene per la conquista di Civita Castellana, con 3 feriti fra i papalini e 7 fra gli italiani; Civitavecchia capitolò il 16 settembre senza opporre resistenza alla divisione di Bixio. In località Sant'Onofrio, a pochi km dal centro di Roma, durante lo scontro a fuoco con gli zuavi papalini in ritirata, gli italiani hanno il primo caduto: il sergente Tommaso Bonezzi, dei Lancieri di Novara.

Il 17, le truppe italiane varcano il Tevere e ogni divisione occupa le posizioni previste dal piano d'attacco. Come riporta il Colonnello Attilio Vigeveno nel suo volume "La fine dell'Esercito Pontificio", complessivamente, il Regio Esercito schiera: 60 battaglioni di fanteria di linea,



Fondello di granata d'artiglieria rinvenuto nel sito della Breccia. Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

17 battaglioni bersaglieri, 20 squadroni di cavalleria, 19 batterie di artiglieria, 9 compagnie zappatori del genio, con 7.300 cavalli e 114 cannoni.

Spiega il Generale Lotito: «In prossimità delle mura della Città Eterna vennero schierate le artiglierie in organico alle divisioni, più quelle della riserva. Le artiglierie divisionali avrebbero dovuto effettuare dei tiri di disturbo, per favorire l'assalto delle truppe. Quelle della riserva, destinate all'effettuazione del cosiddetto "tiro di breccia", avrebbero dovuto aprire un varco nella cinta muraria».

Intorno alle 5.10 del 20 settembre, con cinque minuti di anticipo, l'artiglieria italiana apre il fuoco contro le Mura aureliane mentre nei dintorni assistono alle operazioni una moltitudine di civili, tra cui giornalisti, pittori, patrioti romani già esiliati, oltre a un eterogeneo insieme di ambulanti, curiosi e persino saltimbanchi e giocolieri.

Come ricorda Assobersaglieri: «Alle 9.05 i vertici pontifici si riuniscono a palazzo Wedekind, (di fronte a Montecitorio, noto ai romani come sede storica del quotidiano "Il Tempo") per decidere fino a quando protrarre la resistenza. Intorno alle 9.45, il fuoco delle batterie della riserva italiane apre una breccia fra Porta Pia e Porta Salaria, così il Generale Cadorna dà l'ordine di inizio movimento alle truppe verso le mura: una pattuglia di bersaglieri va in avanscoperta fin sotto la breccia e riferisce che ormai lo sventramento effettuato è percorribile da truppe appiedate». Vengono quindi predisposti per l'assalto finale il 34^o battaglione bersaglieri e 3 battaglioni del 19^o reggimento di fanteria da Villa Albani, il 12^o battaglione bersaglieri e il 2^o battaglione del 41^o fanteria da Villa Falzacappa, quindi il 35^o battaglione bersaglieri con il 39^o e il 40^o reggimento fanteria da Villa Patrizi.

Sono le 10.05 e tutto sembra finito, ma fuori dalla breccia ci sono due divisioni di soldati italiani che si ammas-

sano e spingono per entrare nella città. A poche decine di metri, altri pontifici che trovandosi a Villa Bonaparte non hanno ancora ricevuto l'ordine di resa, aprono un fitto fuoco di fucileria sulla massa di militari italiani ancora fuori Porta Pia e uccidono 4 bersaglieri, fra cui il Maggiore Giacomo Pagliari, ferendo altri 9 soldati di varie specialità. C'è un momento di smarrimento, di stasi, ma alle 10.10 i bersaglieri del 12° battaglione avanzano al passo di carica, baionetta inastata e, incitati dalle note che il trombettiere suona per dare ancora più vigore all'assalto, superano la breccia regalandoci quella icona risorgimentale che rimarrà impressa nell'immaginario collettivo e nei testi di Storia. Il primo bersagliere a superare la breccia è il Sottotenente Federico Cocito, del 12° battaglione. Passati i primi fanti piumati, un boato di esultanza si leva dalle divisioni che premono dietro di essi per entrare nella Città Eterna, quella che ora sarà la capitale della nuova Italia.

Conclude il Generale Lotito: «*Mentre la resistenza cessava a Porta Pia, la bandiera bianca fu issata lungo tutta la linea delle mura. I Generali Ferrero e Angioletti la rispettarono, invece Bixio continuò il bombardamento per circa mezz'ora*».

Mazè e Cosenz proseguirono nel loro assalto, le truppe italiane oltrepassarono la breccia sparando, facendo prigionieri e irrompendo dentro la cinta muraria; vi furono ancora scontri qua e là che si spensero in poche ore con la resa chiesta dal Generale Kanzler.

Venne stabilito che le milizie pontificie sarebbero uscite dalla città con gli onori di guerra e che la Città Leonina sarebbe rimasta al Pontefice.

Per ordine di Cadorna, così come convenuto con il Governo, non furono occupate la Città Leonina, Castel Sant'Angelo, i colli Vaticano e il Gianicolo.

IL GENERALE RAFFAELE CADORNA

Un "tecnico prudente ed energico". In poche parole si potrebbe riassumere così la figura del Generale Raffaele Cadorna, (Milano, 9 febbraio 1815 – Roma, 6 febbraio 1897) che, nel 1870, guidò il IV Corpo d'Esercito alla presa di Roma. Prima al servizio del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia, Raffaele Cadorna fu il primo di



Il Generale Raffaele Cadorna.

una dinastia di Generali protagonisti della nostra storia. Suo figlio Luigi (1850–1928) sarà Comandante Supremo durante la Grande Guerra, (una figura che sta attraversando una fase di radicale rivalutazione storica) mentre il nipote Raffaele (1889–1973) comanderà il Corpo Volontari della Libertà durante la Guerra di Liberazione.

Cadetto di un'antica famiglia nobile piemontese, di Pallanza, Raffaele Cadorna era figlio di uno stimato ufficiale del Corpo del duca di Monferrato e aveva combattuto valorosamente contro i napoleonici, prima in Valle d'Aosta e poi nell'alto novarese. Era anche fratello minore di Carlo che fu ministro e aiutante di campo di re Carlo Alberto. Da ragazzo, Raffaele era di temperamento piuttosto esuberante, tanto che fu espulso per indisciplina due volte dall'Accademia Militare di Torino. Grazie anche all'intercessione del padre, vi fu riammesso e, nel



Posta in alto, la sciabola del Generale Raffaele Cadorna Mod. 1833 con lama turca prelevata dall'esemplare in basso. Per gentile concessione del Conte Luigi Cadorna.

1833, entrò in servizio presso il 1° reggimento della Brigata Savoia. Da lì in poi, sebbene dopo una lunga gavetta, la sua carriera decolla.

L'Ufficiale, infatti, nasceva come ingegnere militare e i suoi progetti per fortezze e fortificazioni vennero presi sempre più in considerazione dallo Stato Maggiore. Nel '48, raggiunto il grado di Maggiore, partecipava alla Prima Guerra d'Indipendenza e il 12 marzo dell'anno dopo, su incarico di Carlo Alberto, fu inviato dal Feldmaresciallo Radetzky per "denunciare" l'Armistizio di Salasco, ovvero per riprendere la guerra del Piemonte con l'Austria.

Racconta il Colonnello Carlo Cadorna che il suo bisnonno, per tentare di carpire qualche elemento utile dalle reazioni del Feldmaresciallo asburgico, finse di dimenticare il berretto nella sala dell'incontro. Ebbe modo, così, tornandovi, di sorprendere in riunione i Generali avversari. Per quanto non fosse stato in grado di cogliere indizi di particolare rilevanza, l'episodio è significativo della determinazione e dell'acume dell'Ufficiale.

La Prima Guerra d'Indipendenza, così ripresa, si concluse con la cocente sconfitta di Novara subita dall'Armata sarda guidata dal Generale polacco Wojciech Chrzanowski. A Raffaele Cadorna non restò che chiedere il permesso di aggregarsi alla Legione straniera francese inviata a conquistare l'Algeria. Ebbe così un incarico presso il comando del Generale Edmond Pellissier de Reynaud, uno storico ed esploratore di rilievo che fu, come Cadorna del resto, molto critico verso le

crudeli efferatezze dell'Esercito francese nell'operazione di conquista, tanto da dimettersi dagli incarichi operativi. La resistenza degli arabi era infatti fanatica e la spirale di violenza raggiunse il culmine da entrambi gli schieramenti. All'epoca, l'Esercito francese era uno dei più avanzati in Europa anche perché reduce dall'esperienza napoleonica. Raffaele Cadorna ebbe così modo di fare enorme esperienza sul campo. Questa gli sarà preziosa durante la guerra di Crimea, quando partì al seguito del corpo di spedizione sardo comandato dal Generale Alfonso La Marmora. Il contingente era stato inviato da Cavour per partecipare a questa campagna lontana in modo da guadagnare le simpatie di Francia e Inghilterra alla causa dell'Unità italiana e per assumere un ruolo protagonista nel Mediterraneo rispetto agli altri Stati italiani. In quel contesto, racconta il discendente, Colonnello Carlo, Raffaele Cadorna ritrovò il Pellissier, suo vecchio amico, ormai Generale, ed ebbe modo di osservare i vari contingenti cobelligeranti: inglesi, francesi, ottomani. Poté così constatare come i piemontesi fossero, in fin dei conti, i migliori per addestramento e cura dell'uniforme. Tali qualità furono dimostrate sul campo allorché Cadorna notò che la testa di ponte francese predisposta a difendere il ponte in muratura di Traktir sulla destra del fiume Cernaia, era mal dislocata sul terreno. Da esperto geniere, di propria iniziativa fece scavare dai suoi uomini una trincea a zig-zag, a protezione dei francesi, per consentire l'incrocio dei fuochi. La "Ridotta Cadorna", così chiamata,



"Crimea. Battaglia della Cernaia", di Vincenzo De Stefani.

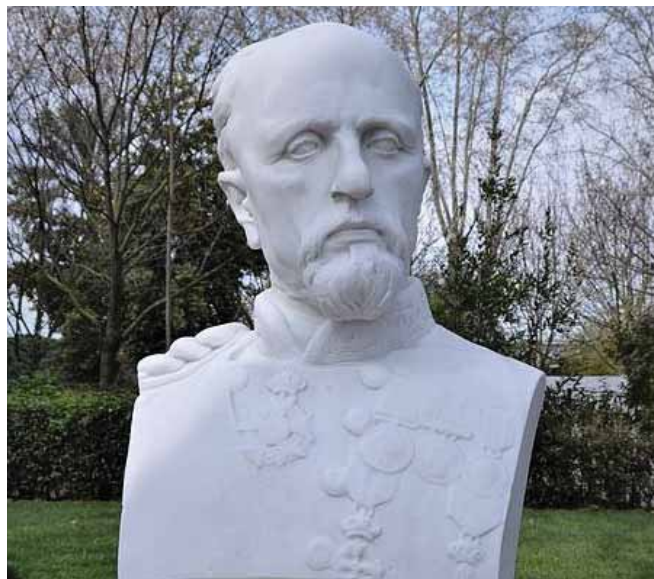
venne presidiata da tre compagnie del 16° reggimento di fanteria e da altrettante di bersaglieri. L'attacco russo avvenne su due colonne, una si infranse sulle trincee dei piemontesi che resistettero per un'ora ripiegando poi sul poggio. Questa posizione fu tenuta durante tutta la battaglia, ed ebbe un ruolo importante per il suo esito vittorioso. I giornali inglesi titolarono: "Il piccolo Piemonte ha salvato l'Europa", ma, a quanto pare, il Generale La Marmora fece presto sparire questi giornali per non essere messo in ombra dal suo sottoposto. La competenza tecnica di Raffaele Cadorna nelle fortificazioni (che sarà ereditata dal figlio Luigi) ebbe risvolti non solo nell'ingegneria militare, ma anche in quella civile. Non per nulla, il Generale progettò il cimitero comunale di Pallanza e restaurò l'antico castello di Brolio (di proprietà dell'amico barone Bettino Ricasoli) che, secondo il suo studio, è circondato dal primo esempio di mura bastionate in Italia.

Durante la Seconda Guerra d'indipendenza (1859), Raffaele Cadorna si distinse ancora nella Battaglia di San Martino, in cui fu elevato al grado di Colonnello.

Nel 1860, il IV Corpo d'Armata piemontese invase da più punti le Marche: la 13ª Divisione, al comando di Raffaele Cadorna, seguì un percorso a ridosso degli Appennini attraverso Urbino, Cagli e Gubbio e conquistò Ancona dopo un combattuto assedio. Le Marche e l'Umbria passavano dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia.

Quando cadde il Regno delle Due Sicilie, il Cadorna fu impiegato nella repressione del brigantaggio postunitario in Sicilia e in Abruzzo. Risolto in gran parte questo problema intorno al 1865, prese parte alla Terza guerra d'indipendenza e comandò le truppe inviate nel 1866 a Palermo per sedare la "Rivolta del sette e mezzo", così chiamata dal numero di giorni in cui divampò. Dopo il cannoneggiamento della città da parte della Real Marina, Raffaele Cadorna, a capo di 40.000 soldati, si accinse a riconquistare, palazzo per palazzo, la capitale siciliana. Racconta il Colonnello Carlo Cadorna che tale rivolta era stata sobillata, fra altri importanti nobili siciliani, dall'Arcivescovo di Monreale, monsignor Benedetto D'Acquisto. Recandosi dal prelado e vedendolo negare ogni addebito, il Cadorna gli intimò che se gli insorti non si fossero presto arresi, lui avrebbe dato fuoco a tutte le proprietà della Chiesa. Non fu necessario dare seguito all'avvertimento, ma Cadorna era preceduto da una fama di uomo che manteneva le promesse. E questo bastò: grazie anche alla proclamazione dello stato d'assedio della città, in capo a una settimana, la rivolta fu sedata definitivamente.

A metà agosto del 1870, mentre volgevano al peggio le fortune di Napoleone III in guerra contro la Prussia e i suoi alleati, Raffaele Cadorna ebbe il comando del Corpo di Spedizione ordinato dal governo Lanza-Sella per l'espugnazione di Roma e la *debellatio* dello Stato Pontificio. Ne tracciò il piano il 1° settembre. Come ricorda lo storico del Risorgimento Aldo A. Mola in "Storia della Massoneria in Italia" (Bompiani): «*Cattolico praticante, ma senza ostentazione – secondo la tradizione dell'aristocrazia subalpina – non era né anticlericale, né mas-*



Busto del Generale Raffaele Cadorna al Gianicolo, Roma.

sone, a differenza del generale garibaldino Nino Bixio, prudentialmente posto al comando della "retroguardia" dell'impresa proprio per non allarmare la Santa Sede». La battaglia per Roma iniziò il 20 settembre, ebbe l'acme nello sfondamento a Porta Pia e si concluse con la capitolazione delle truppe di Pio IX.

Il 21, il Generale Cadorna presiedette la sfilata del Corpo di spedizione nella Città Eterna. Un anno dopo l'impresa di Porta Pia e la sua rielezione a deputato nel collegio di Pontremoli (20 novembre 1870), il 15 novembre 1871, Cadorna fu nominato Senatore per la 14ª categoria (Ufficiali Generali di terra e di mare).

Dopo una parentesi di ritorno in servizio come comandante del Corpo d'Armata a Torino si ritirò dall'incarico per dedicarsi esclusivamente alla politica. In tali funzioni sarà un parlamentare della destra fieramente avverso alla Sinistra storica e al garibaldinismo.

IL BERSAGLIERE: UNA NUOVA FIGURA DI SOLDATO

Non si può scrivere della Presa di Porta Pia senza dedicare ai Bersaglieri un breve inquadramento storico. Il Corpo fu costituito con Regio Decreto dal Re Carlo Alberto di Sardegna il 18 giugno 1836 su "Proposizione" dell'allora Capitano dei Granatieri-Guardie Alessandro La Marmora, un brillante ufficiale di illustre famiglia, appassionato di arte militare e di tecniche di combattimento.

Nasceva una nuova figura di soldato, caratterizzato da velocità di movimento, precisione nel tiro, flessibilità e resistenza, disciplina ed estremo addestramento fisico. Il bersagliere era capace di iniziativa e autonomia, dotato di una nuova visione del combattimento che precedeva di un secolo la figura dell'"Incursore" dei nostri tempi e la tecnica dei famosi "Commandos" della Seconda Guerra Mondiale.

Non più un soldato statico di tradizione settecentesca,



Bersagliere in uniforme del 1871.

inquadrato in formazioni lente, dal passo ritmato da tamburi, ma un combattente d'assalto, pugnace e aggressivo, con la capacità di sorprendere e spezzare la manovra dell'avversario con imprevedibili azioni e colpi di mano. I bersaglieri ebbero il battesimo del fuoco nella Prima Guerra d'Indipendenza del 1848, al Ponte di Goito e, successivamente, furono presenti nella Seconda e Terza Guerra d'Indipendenza, protagonisti di tutta l'Epopea risorgimentale. Parteciparono, guidati dal Comandante La Marmora, alla spedizione in Crimea nel 1855 contro la Russia a fianco della Francia e dell'Inghilterra. La loro azione del 1870 è eternata dal monumento che sorge nel piazzale antistante Porta Pia, non lontano dalla storica breccia aperta nelle Mura aureliane. L'imponente scultura in bronzo di Publio Morbiducci (1889–1963), alta 4 metri, raffigura il Bersagliere scattante all'assalto. Poggia su un basamento in travertino opera di Italo Mancini, con bassorilievi in pietra di Trani che raffigurano personaggi e battaglie combattute dal Corpo, di recente costituzione, ma già carico di gloria,

come recita una delle scritte.

Il concorso per la realizzazione del monumento venne bandito nel 1930, poco dopo la firma dei Patti Lateranensi. Dato che la "Questione Romana" si era da poco conclusa con la Chiesa, il progetto fu attentamente vagliato dallo stesso Mussolini, dimostrando la volontà, da parte del potere politico di operare scelte consone nel campo del linguaggio figurativo monumentale.

L'impianto, ancora di tipo ottocentesco, costituiva una realizzazione di facile impatto sul pubblico e interpretava in modo autentico il carattere "popolare" del bersagliere: le note rapide della tromba, il passo di corsa, la capacità di sparare correndo, il cappello sulle ventitré, la spavalda determinazione e "l'auto-stima sino alla presunzione".

HERMANN VON KANZLER, L'ULTIMO GENERALE DI CRISTO

Una figura onorevole quella del Generale Hermann von Kanzler, il comandante dell'Esercito Pontificio: come cattolico, come uomo e come militare. Seppe coniugare le virtù di organizzatore con quelle di comandante, il mestiere delle armi con una profonda cultura, l'ardimento con l'obbedienza anche agli ordini più difficili da accettare per un soldato. Teutonicamente scrupoloso e gran lavoratore, raccolse l'eredità del suo predecessore trasformando – compatibilmente con le risorse disponibili – il piccolo Esercito Pontificio in una macchina bellica piuttosto efficiente i cui risultati furono evidenti per tutti anche se, per stessa volontà del Pontefice, i suoi soldati non ebbero modo di spendersi fino all'ultimo sangue, come avrebbero voluto.

Prima del 1798, anno in cui Roma venne invasa dai napoleonici con la dichiarazione della prima Repubblica Romana, per il Papa non si era mai posta l'esigenza di un esercito efficiente dato che nessuna grande potenza europea avrebbe mai pensato di invadere il Patrimonio



Il Comandante pontificio, Generale Hermann von Kanzler.



Croce pontificia per la Battaglia di Mentana.

di San Pietro. Le cose cambiarono nel 1860 quando lo Stato Pontificio perse, a distanza di pochi mesi l'una dall'altra, le legazioni di Marche e Umbria.

Il già limitato esercito papalino – che constava di circa 20.000 uomini – per la maggior parte italiani, escludendo due reggimenti di svizzeri – vide calare ulteriormente anche il numero dei suoi soldati tanto che, anche nel 1867, arrivava intorno alle 13.600 unità.

Kanzler è stato uno dei massimi condottieri dell'Esercito Pontificio, nonché l'ultimo: dopo di lui, nessun militare è stato elevato al grado di Generale (oggi, il massimo grado per le Guardie Svizzere è Colonnello).

Nacque nella Germania meridionale a Weingarten nel 1822 da una famiglia borghese, quindi con un cognome ancor privo del predicato nobiliare "von". Ufficiale dal 1840, entra nell'Esercito Pontificio nel 1845, col grado di Capitano; dopo le prime due Guerre d'Indipendenza, viene nominato Generale dal ministro cardinale Francesco Saverio de Merode su proposta del comandante in capo Generale Cristophe de Lamoricière; nel '65 è nominato proministro delle Armi e Comandante supremo delle Forze Pontificie e, fino al 1870, per cinque anni, provvede alla loro riorganizzazione passando attraverso la preparazione, la formazione e l'addestramento di ogni componente l'Armata stessa. Un lavoro febbrile, in continua gara con i sommovimenti dei garibaldini in tutta Italia.

I primi grossi impegni arrivarono nel '67 quando furono aizzati dei focolai di rivolta dentro la Città Eterna che, pur non sortendo gli effetti sperati nella popolazione romana, produssero l'attentato alla Caserma Serristori, l'insurrezione al Lanificio Ajani, duramente repressa, e l'incursione garibaldina con lo scontro a Villa Glori.

All'esterno, invece, i garibaldini, con il tacito appog-

gio del Regno d'Italia, diedero il via a una vera e propria campagna militare che, da nord e da sud, mirava a conquistare Roma.

Si giunse così alla Battaglia di Monterotondo (25 ottobre 1867) e allo scontro di Mentana (3 novembre) dove il Corpo di spedizione francese diede un contributo determinante anche grazie ai propri nuovi fucili a retrocarica Chassepot. La disfatta per Garibaldi fu completa. Importanti si rivelarono, per la vittoria pontificia, l'ottimo sistema di comunicazione telegrafica e il codice cifrato in uso. Quando, nel 1870, la sconfitta subita dai francesi a Sedan fece crollare l'impero di Napoleone III, lo Stato della Chiesa era ormai nelle mani della propria armata e, come scrisse Pio IX, «di Dio».

Kanzler non si faceva illusioni: nonostante l'Esercito italiano disponesse di forze nettamente preponderanti, egli puntava a una resistenza a oltranza – fino all'inevitabile capitolazione di ciò che rimaneva dello Stato della Chiesa – che dimostrasse all'Europa la violenza perpetrata ai danni del Pontefice.

Dopo che Pio IX ebbe rifiutato la proposta di far entrare pacificamente le truppe italiane in Roma, Kanzler si preparò alla difesa proclamando lo stato d'assedio. In pochi giorni le mura furono munite delle artiglierie dispo-



1869. Zuavo pontificio.

nibili e le porte della città furono interrate. Furono richiamate truppe dislocate in provincia e predisposti punti di osservazione. In poche ore, però, l'Armata Pontificia fu costretta ad arrendersi, poiché entrambi i sovrani volevano evitare eccessivi spargimenti di sangue.

Dopo la Presa di Porta Pia, a 48 anni, la carriera di Kanzler era finita; decise di rimanere a Roma con la famiglia continuando a mantenere l'incarico – ormai onorifico – di proministro delle Armi. Dopo la morte di Pio IX rifiutò dignitosamente la pensione dallo Stato italiano e visse in condizioni finanziarie molto modeste.

Inaspettatamente, nel 1887, Leone XIII lo nomina barone, titolo che accetta dopo averne rifiutato uno di più alto rango anni prima, dopo la vittoria di Mentana. L'anno seguente, sofferente di una piaga al piede, Kanzler muore, serenamente, attorniato dai suoi familiari, tra cui il figlio Rudolf che diventerà uno dei più famosi archeologi di Roma antica. La sua famiglia si estinguerà, con la morte in guerra del nipote Angelo nel 1916. Riposa tra i suoi Zuavi al Cimitero del Verano.

L'ÉLITE DELL'ESERCITO PONTIFICIO: GLI ZUAVI

L'Esercito papalino era costituito da un reggimento di fanteria, uno di carabinieri stranieri, un battaglione di cacciatori, un reggimento dragoni, un reggimento di artiglieria, la gendarmeria e i volontari pontifici. L'élite era però considerata il Corpo degli Zuavi, la cui memoria sopravvive nel linguaggio comune solo per un modo di dire: "pantaloni alla zuava". In effetti, erano fortemente caratteristici i calzoncini a sbuffo della loro uniforme grigia. Vale comunque la pena ricordare questi soldati che, nel decennio 1860–'70, furono ritenuti "il baluardo del Trono e dell'Altare". Il loro volontariato mistico, contrapposto al laicismo dei garibaldini e alla fede monarchica delle truppe piemontesi, contribuì a ritardare di alcuni anni l'annessione dello Stato della Chiesa al resto d'Italia in quanto erano uno dei reparti più motivati e meglio addestrati dell'Esercito papalino. Per questo furono oggetto tanto di giudizi carichi d'odio, quanto di cavalleresca stima. Lo stesso Mazzini, pur essendo loro acerrimo nemico, riconosceva il valore di chi combatteva volontariamente per i propri ideali.

Provenivano da 25 diverse nazioni: moltissimi erano olandesi, francesi e belgi, ma vi si arruolarono anche svizzeri, tedeschi, italiani, canadesi e perfino americani. Poco prima della presa di Roma raggiungevano le 3.200 unità. Spesso di estrazione aristocratica, o comunque generalmente di buona nascita, vedevano nel servizio volontario in difesa del Papa una sorta di nona (e ultima) crociata.

Erano disciplinati, abituati alla frugalità e i loro ufficiali dovevano provvedere personalmente al proprio equipaggiamento. Soprattutto, erano molto motivati, come si evince dal testo di una loro canzone di guerra. «*Oh, com'è bella la morte per la Fede degli Avi; oh, quale sorte perir con l'armi in pugno pei patrii monti e le valli*



Tenente Colonnello Barone Atanasio de Charette.

natie, da estranei fanti e cavalli calpestati».

Avrebbero venduto molto cara la pelle se non fosse stato per gli espliciti ordini di Pio IX. Una volta firmata la resa, abbandonarono la Città Eterna con l'onore delle armi e molti di loro ritornarono presto a combattere in Francia contro i Prussiani, dove a volte, paradossalmente, si trovarono fianco a fianco proprio con ex garibaldini.

ARMI LEGGERE: I FUCILI ITALIANI DELLA PRESA DI PORTA PIA

Gli anni che vanno dalla infausta Battaglia di Custoza (1866), persa dal Regno d'Italia contro l'Austria, fino alla presa di Roma, sono caratterizzati da una politica di risparmio verso le spese militari. La sconfitta aveva provocato nel Parlamento e nell'opinione pubblica un generico malumore verso l'Esercito. Si ridussero così solo a tre le classi richiamate sotto le armi e si cercò di risparmiare il più possibile.

Va ricordato che, pochi anni prima della Presa di Porta Pia, si era cominciato a diffondere, finalmente, dopo secoli di tentativi non andati a frutto, il concetto dell'arma

Come spiega Ruggero Pettinelli, tra i più esperti ologologi italiani: «*Prima di allora, le armi a luminello avevano la*



la capsula separata. Nell'Esercito piemontese si fornivano ai soldati pacchetti con 10 "cartocci" ciascuno, contenenti palla e polvere e, a parte, 12 capsule. Queste erano in numero leggermente superiore sia perché l'affidabilità delle capsule non era completa – anche se fabbricate con criteri abbastanza rigorosi – sia perché potevano essere utilizzate "a salve", per disostruire il luminello o la canna dalle fecce».

Il Mod. 1867 fu dunque il fucile di Porta Pia: il suo artefice era quel medesimo Salvatore Carcano che avrà poi un ruolo determinante nello sviluppo del Mod. 91, protagonista delle nostre guerre mondiali. Ciò che accomuna i due fucili è la sicura manuale, "a tubetto con nasello", che fa la prima comparsa proprio nel sistema 1867 e viene ripresa identica nel 1891. L'arma aveva un otturatore a catenaccio a colpo singolo. Si armava il percussore, si apriva l'otturatore inserendo all'interno la cartuccia e si chiudeva l'otturatore. Azionando il grilletto, l'ago del percussore attraversava tutta la carica di polvere fino a colpire la capsula che poggiava contro un tacco alla base della pallottola. Alla base del cartoccio vi era un disco di caucciù per la tenuta dei gas. *«Il problema annoso era sigillare la camera di scoppio – continua Pettinelli – nell'800 si utilizzava la gomma, ma il sistema presentava numerosi limiti. Il cartoccio non era a tenuta stagna come il bossolo metallico, per cui la polvere poteva bagnarsi. Lo spillo, poi, doveva essere lungo e pertanto fragile: allo sparo poteva rompersi o piegarsi e la tenuta dei gas non era eccezionale. Il calibro di 17,5 mm non era efficiente su grandi distanze, ma per quelle di ingaggio, intorno ai 200 metri, la palla, spinta da 6 g di polvere, aveva un grande potere d'arresto».*

Era questa, tuttavia, solo una misura di transizione. Tre anni dopo verrà adottato il fucile dello svizzero Federico Vetterli in cal. 10,35 mm, con cartuccia metallica dalla palla più piccola e affusolata rispetto alle palle 17,5 mm del Carcano, dotata di maggior tensione di traiettoria.

SALVATORE CARCANO

Uno dei più geniali progettisti di armi italiani fu Salvatore Carcano (Bobbiate, Varese, 11 ottobre 1827 – Torino, 1903), passato alla storia per essere stato il padre del fucile Mod. '91. Era nato in una famiglia di modeste



Salvatore Carcano.

condizioni: figlio di Carlo e Maria Cattaneo, perse il padre all'età di 10 anni, per questo abbandonò gli studi e cominciò a lavorare a bottega presso uno zio paterno, commerciante di stoffe.

Poco più che ventenne, si arruolò volontario nell'artiglieria lombarda allo scoppio della Prima Guerra d'Indipendenza e poi passò nell'artiglieria sarda come allievo armaiolo. Congedato nel 1852 per fine ferma col grado di Sergente, fu presto assunto dalla Regia Manifattura d'armi di Torino come mastro finitore e livellatore di canne di terza classe.

Qui si rivelò il suo genio inventivo: nel 1853, progettò e costruì uno speciale congegno di scatto per fucili a percussione e, nel 1857, inventò macchine utensili per la lavorazione di canne, baionette e mirini che gli procurarono, all'Esposizione nazionale di Torino del 1858, una medaglia e un diploma di onore.

Cavour medesimo gli commissionò la preparazione delle armi per le truppe da inviare in Crimea.

Tra 1867 e '68, Carcano realizza la trasformazione a retrocarica del fucile da fanteria Mod. 1860 (e altri modelli) in calibro 17,5 mm, ispirandosi al poco noto fucile Doersch-Baumgarten, simile al prussiano Dreyse: quella meccanica gli avrebbe consentito facilmente di adattare le vecchie armi con un otturatore ad ago che egli stesso aveva cominciato a progettare fin dal 1863.

Quest'arma prenderà il nome di Mod. 1867. Durante il collaudo si rivelò efficace, anche se non molto preciso sulle lunghe gittate. Un aneddoto riferisce che, alle critiche di un ufficiale della Commissione, Carcano rispose: *«Con rispetto, Eccellenza... ma con 10 lire di spesa massima a disposizione, speravate che sparasse pure dritto?».*

Nel 1870, Salvatore Carcano sottoporrà alla Commissione esaminatrice dell'Esercito il suo nuovo modello di fucile (Carcano mod. 1870) ideato per sparare car-



Prototipo del fucile Carcano Mod. 1870.

tucce a bossolo metallico. Lo schema meccanico prevedeva che il percussore si armasse non manualmente, bensì con il movimento di chiusura dell'otturatore. Ne furono prodotti meno di 100 esemplari, per le prove valutative, ma al suo posto verrà scelto il progetto svizzero Vetterli Mod. 1870, probabilmente perché, del Carcano, non piacque il sistema di chiusura asimmetrico, considerato forse poco resistente alle sollecitazioni. Inoltre, le viti di tenuta del ponticello ne impedivano la trasformazione a ripetizione.

Nel 1879, il progettista venne promosso capotecnico principale di prima classe della Fabbrica Reale; infine lavorò sul fucile d'ordinanza, il Carcano Mod. '91 che diverrà un fucile leggendario: prodotto in oltre sei milioni di esemplari, rimarrà in servizio per quasi un secolo (almeno fino agli anni '80 del '900, in dotazione alla Polizia di Stato) prima di essere definitivamente ritirato.

L'ARMAMENTO DELL'ESERCITO PONTIFICIO

Le fanterie pontificie erano dotate di armi lunghe assai moderne. Dopo due anni di indagini e accertamenti presso uffici ed eserciti stranieri, il Generale Hermann Kanzler, proministro delle Armi pontificio, fece adottare nel 1868, con scelta oculata, un'arma già nata a retrocarica, il Remington Rolling Block, un avanzato fucile monocolpo, con bossolo metallico, che ebbe notevole diffusione presso gli eserciti occidentali.

Aveva calibro 12,7 mm con caratteristiche balistiche intermedie fra il Carcano Mod. 1867 e il successivo Vetterli, anche se fu mandato presto in pensione perché non era possibile dotarlo di un serbatoio. Non sarebbe mai diventato a ripetizione.

Con la presa di Porta Pia e la cattura di queste armi, lo Stato Italiano le riciclò prontamente riconoscendone la superiorità tecnologica e dandole in dotazione ai Bersaglieri. Anche dopo l'adozione del Vetterli, questo fucile rimase in uso per numerosi corpi di seconda linea e la Polizia lo impiegò fino al 1885.



Fucile Remington Rolling Block pontificio.



Zuavo in marcia.

LE ARMI CORTE ITALIANE E PONTIFICIE

Quanto alle armi corte, vanno ricordati i revolver a spillo Le-faucheux del calibro 12 mm che l'Esercito del Regno di Sardegna, subito dopo la Marina, aveva adottato fin dal 1858 comprandoli sia dalla Francia che dalla fabbrica italiana Glienti, la quale aveva cominciato a produrli su licenza.

Le pistole erano in dotazione agli ufficiali ma anche a militari con incarichi non di prima linea, come artiglieri o portaordini. I modelli principali erano due: quello del 1858 – con la canna più lunga e la bacchetta estraibile dei bossoli incorporata – e poi il Mod. 1861 per Carabinieri, con canna più corta, senza estraibile e con bacchetta a parte. I pontifici avevano anch'essi un revolver a spillo come i piemontesi, ma di calibro inferiore (9 mm), destinato alla Gendarmeria e fabbricato dal produttore Mazzocchi che già aveva realizzato per il Papato diverse pistole ad avancarica. La cartuccia a spillo precede quella a percussione anulare: nel bossolo era inserito una sorta di piccolo perno perpendicolare all'asse della cartuccia che, una volta colpito dal cane, innescava la capsula al fulminato di mercurio contenuta nel bossolo.



Pistola Lefauchaux Mod. 1858 con alcune cartucce a spillo. Museo dei Bersaglieri, Roma.



LA MITRAGLIATRICE CHE TACQUE

Oltre ai citati Remington Rolling Block, pochi sanno che i difensori della Città Eterna disponevano anche di mitragliatrici che, per fortuna delle truppe italiane, non vennero utilizzate. Alcuni citano una Reffye Mod. 1866 francese, ma, fonti più documentate, riferiscono di una Claxton in calibro .690, di fabbricazione americana, progettata alla fine della Guerra di Secessione per l'Esercito nordista e commercializzata successivamente in Francia.

L'arma viene riportata come aggregata ai reparti zuavi agli ordini del Tenente Colonnello barone Atanasio de Charette, sia dal reduce zuavo O'Clery, nella sua opera "L'Italia dal Congresso di Parigi a Porta Pia", sia dal Colonnello Attilio Vigevano nel suo volume "La fine dell'esercito pontificio".

Dati i compiti difensivi assegnati al de Charette è possibile che tale arma fosse proprio sugli spalti durante l'attacco italiano. Scrive il Vigevano: «*Il Tenente Colonnello riuniva le cinque compagnie diffuse da Porta Maggiore a Porta Metronia, la mitragliatrice, le due sezioni di artiglieria da montagna del Capitano Daudier, nella piazza S. Giovanni e, dopo aver inchiodati i tre cannoni da posizione, lentamente senza inconvenienti raggiungeva Piazza San Pietro.*»

(Per inchiodare un cannone si intende la pratica di martella-

re un chiodo nel suo foro focale per renderlo inutilizzabile). La mitragliatrice, dunque, era forse pronta all'uso, ma non venne impiegata probabilmente per gli ordini ricevuti dal de Charette direttamente dal Papa. La resistenza dei pontifici avrebbe dovuto essere infatti simbolica quel tanto da significare al mondo come Roma fosse stata conquistata con un atto di guerra. Un bagno di sangue prodotto dall'uso della mitragliatrice non avrebbe giovato all'immagine del Regno d'Italia né del Papa che, opponendo una resistenza così accanita, per quanto legittima, avrebbe permesso un massacro nella culla della Cristianità.

IL RUOLO DELL'ARTIGLIERIA ITALIANA

Come abbiamo visto, il Regio Esercito, nel 1870, era il risultato di un processo, seppure ancora *in fieri*, di ammodernamento cui era stato sottoposto dopo le infauste giornate di Custoza del 1866. Nonostante il quadro di scarsa disponibilità economico-finanziaria, tale sforzo riuscì a far compiere all'intero strumento militare un significativo salto di qualità.

La Presa di Porta Pia è, nell'immaginario collettivo, indissolubilmente legata al Corpo dei Bersaglieri, soprattutto grazie ai monumenti e alle opere d'arte loro dedicati, ma occorre ricordare come a questo fatto d'armi parteciparono anche i migliori reggimenti di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, del genio zappatori e pontieri, dei carabinieri e delle truppe dei servizi.

Una menzione speciale merita l'Arma di Artiglieria, cui si deve la rottura materiale della cinta muraria della Città Eterna e l'apertura del varco da cui irrupero le truppe di fanteria e bersaglieri.

Era stato scelto un tratto delle mura sulla destra di Porta Pia perché ritenuto piuttosto debole: da alcune fonti risulta come non fosse stato rinforzato per volontà dei discendenti di Napoleone, proprietari della villa all'interno, che sempre impedirono i lavori per evitare fastidi.

Al compito di produrre la breccia vennero destinate prin-



Mitragliatrice Claxton calibro .690.



Bozzetto per "La Granata" di Sebastiano De Albertis.

principalmente le tre batterie della 2^a Brigata di artiglieria della Riserva, composta dalle batterie 5^a, 6^a e 8^a. Delle tre, la 5^a batteria, comandata dal Capitano Giacomo Segre e destinata a svolgere l'azione di fuoco principale, venne schierata a poco più di 500 metri di distanza dal punto dove doveva essere realizzata la Breccia.

I LUOGHI E LE CICATRICI ANCORA VISIBILI

Secondo una tradizione, la postazione da cui la 5^a batteria italiana bersagliava le Mura aureliane si sarebbe conservata ancor oggi. Costituisce una sorta di "Pincetto" all'interno di un grande palazzo del 1926 al civico 133 di via Nomentana: durante la costruzione dell'edificio si volle salvare il luogo storico. Attualmente i residenti si sono attivati per un riconoscimento ufficiale del sito e l'apposizione di una targa a memoria.

In loco è ancora visibile la vera di un pozzo da cui, secondo una leggenda, partirebbe un passaggio sotterraneo fin dentro la Città Eterna. In un muretto di cinta è anche incastonata una grossa palla di cannone, ma di pietra, quasi certamente non coeva.

Un attento studio del Generale Vero Fazio, racconta però un'altra storia, producendo documenti che individuano la postazione, piuttosto, nei giardini di Villa Albani. Il Maggiore Luigi Pelloux, Comandante della 2^a Brigata di Artiglieria della Riserva, di cui faceva parte la 5^a batteria "Segre", afferma nel suo libro *"Quelques souvenirs de ma vie"*, che schierò personalmente la "Segre", nei giardini di Villa Albani a 550 metri dalle Mura e le altre due più dietro, a nord di Villa Macciolini, a circa 1.000 m. L'affermazione è confermata dal Generale Raffaele Cadorna nel suo libro *"La Liberazione di Roma nell'anno 1870"*.

Il Pincetto, che ricadeva nel settore di azione della 12^a Divisione "Mazè", dista fra l'altro dalla Breccia meno di 400 metri e non i 550 dichiarati dal Pelloux, Cadorna e Segre. Nel corso dell'azione, sulla Via Nomenta-

na, in corrispondenza del cancello della Villa Torlonia, venne schierata una sezione della 1^a batteria della Divisione Mazè che doveva meglio battere la Porta Pia. È possibile che questi pezzi, in considerazione della relativa loro vicinanza al cosiddetto "Pincetto", abbiano alimentato, falsandolo topograficamente, il ricordo degli abitanti del palazzo.

La Batteria "Segre" doveva trovarsi pressappoco nelle vicinanze del civico 16 di via di Villa Albani. Fu in quel luogo che caddero il Luogotenente Giulio Cesare Paoletti, i Caporali capopezzo Michele Plazzoli e Carlo Corsi.

I tiri nemici provenivano da un avamposto pontificio nei pressi di Villa Patrizi. Furono così mobilitati tiratori scelti del 19° reggimento fanteria e del 34° battaglione bersaglieri che riuscirono a distogliere il fuoco diretto contro gli artiglieri.

In seguito all'uccisione del proprio soldato e al ferimento di altri, il Capitano Segre, comandante della batteria, pochi minuti dopo le 5.15 dà l'ordine di aprire il fuoco.

Pio IX aveva preventivamente scomunicato qualsiasi



Palla di cannone in un punto di impatto sulle Mura aureliane tra Porta Pia e Porta Salaria, Roma.



Il Pincetto nel palazzo di Via Cagliari, Roma. Visibile una palla di cannone, probabilmente, di epoca rinascimentale.

soldato italiano che avesse sparato il primo colpo verso la Città Eterna e, secondo una tradizione, Segre venne scelto per questo compito proprio in quanto ebreo. Tuttavia, i primi colpi erano stati sparati intorno alle 5.10 dalle batterie della Divisione Angioletti contro Porta Maggiore, quindi sembra ben più probabile che Segre fosse stato scelto per il delicatissimo incarico di aprire la breccia in base alle sue capacità tecniche e all'addestramento della sua batteria piuttosto che per la sua religione. La prima palla cadde, infatti, a soli due metri dalle Mura aureliane e questo consentì di aggiustare rapidamente il tiro.

I cannoni lisci pontifici disposti nella lunetta di Porta Pia furono presto silenziati dalle schegge e dalle polveri prodotte



Scheggia di granata d'artiglieria rinvenuta sul sito della Breccia. Museo Centrale del Risorgimento Roma.

dalle cannonate italiane che impattavano sulle mura.

La 5ª batteria iniziò un fuoco di demolizione con precisione chirurgica: alle 9.30 circa, la breccia era già praticata per un'ampiezza di circa 30 metri alla destra della Porta Pia. Erano state sparate più di 800 cannonate, per alcune fonti 888. Con un calcolo approssimativo, la cadenza di tiro doveva essere di poco più di tre colpi al minuto.

Sul punto esatto della Breccia, 25 anni dopo, fu eretto un monumento disegnato da Carlo Aureli con una colonna su cui svetta la Vittoria, opera di Giuseppe Guastalla.

Le Mura aureliane vennero in gran parte perfettamente restaurate. Tuttavia, a un sguardo attento si scorgono tutt'oggi ancora diversi segni d'impatto delle cannonate. In particolare, nel tratto di fronte a via Po e a via di Santa Teresa è ancora ben visibile, incastonata su un torrione, una palla di cannone, in ferro, perfettamente conservata.



Mura aureliane tra Porta Pia e Porta Salaria, Roma.

LE MURA AURELIANE: MILLENARIA DIFESA PER LA CITTÀ ETERNA

Ci vollero solo cinque anni per costruirle, ma difesero Roma per ben 1.600 anni. Le Mura volute dall'imperatore Aureliano, furono innalzate fra il 270 e il 275 d.C. e ancor oggi restano fra le più grandi opere edili dell'antichità, oltre che fra le cinte cittadine meglio conservate al mondo. Anticamente erano lunghe ben 19 km, oggi sono ridotte "solo" a 12,5. Dal VI sec. a.C., quando venne eretta la piccola cinta delle Mura Serviane intorno ai Sette colli, fino al III sec d.C., a nessuno sarebbe mai venuto in mente che Roma potesse correre il rischio di un assedio. Questa ipotesi cominciò a prendere sempre maggior corpo intorno al 260 quando gli Alamanni cominciarono a compiere scorribande nella penisola. Nel 270, l'imperatore Aureliano fermò a Piacenza, e non senza difficoltà, un'invasione di Goti e, nello stesso anno, diede il via alla fortificazione di quella che era la capitale di un



La breccia di Porta Pia. Foto d'epoca di Ludovico Tuminello.

Impero talmente vasto che le legioni non erano ormai più in grado di difendere adeguatamente. Le mura furono costruite inglobando strutture preesistenti come acquedotti, ville patrizie e persino grandi monumenti funerari come la piramide di Caio Cestio e la Tomba di Eurisace. Esternamente, compaiono superfici di mattoni piatti che però racchiudono un nucleo solido ed elastico composto da un conglomerato di malta, pietre, frammenti edili. Un fossato scavato tutto intorno rendeva ancora più imprevedibili le mura tanto che, per più di un secolo, non furono necessari altri interventi. Nel 403, l'imperatore Onorio si decise a raddoppiare la loro altezza portandole dai circa 6 m delle origini a oltre 10 m. I "sacchi" cui fu sottoposta Roma nei secoli successivi, tra cui quello dei Visigoti di Alarico nel 410 e quello dei Vandali di Genserico nel 455, furono dovuti a tradimenti e a inavvedutezze che consentirono ai barbari di penetrare direttamente per le porte cittadine, ma non comportarono grandi distruzioni per le Mura aureliane. Nella seconda metà del Cinquecento, Papa Pio IV le fece rafforzare ulteriormente per proteggere Roma dalle incursioni piratesche saracene, intervenendo anche sull'ulteriore cinta di mura più interna (le Mura leonine) volta a proteggere il colle Vaticano. Furono quindi le artiglierie piemontesi, 1.595 anni dopo la loro prima edificazione, ad averne definitivamente ragione sfondandone una porzione a circa 30 m a destra della Porta Pia.

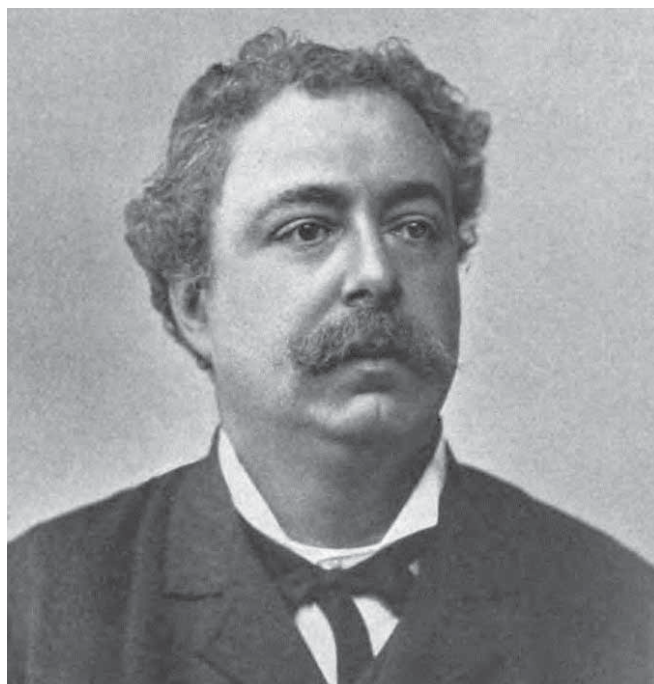
DE AMICIS DESCRIVE L'IRRUZIONE

Tra i primi giornalisti "embedded" della contemporaneità vi fu lo scrittore ligure Edmondo de Amicis (1846–1908), autore del notissimo, pedagogico libro "Cuore". Intrapresa molto giovane la carriera militare, dopo aver partecipato alla campagna del 1866, De Amicis lasciò il mestiere delle armi per seguire le attività di giornalista, saggista e narratore. Nel 1870, appena 23enne, si trovava però di nuovo sul campo di battaglia al seguito del

Regio Esercito come cronista militare per il quotidiano "La Nazione" di Firenze.

Vale la pena riportare la sua cronaca della Presa di Porta Pia, poi inserita nel romanzo "Le tre Capitali" sia per il valore di testimonianza oculare, sia per la prosa "moderna e perfettamente italiana" dell'autore.

«Ieri mattina alle quattro fummo svegliati a Monterotondo, io e i miei compagni, dal lontano rimbombo del cannone. Partimmo subito. Appena fummo in vista della città, a cinque o sei miglia, argomentammo dai nuvoli del fumo che le operazioni militari erano state dirette su vari punti. Così era infatti. Il IV Corpo d'Esercito operava contro la parte di cinta compresa tra porta San Lorenzo e porta Salara, la Divisione Angioletti contro porta San



Lo scrittore e giornalista Edmondo De Amicis.



"La breccia di Porta Pia" di Carel Max Quaadvlieg.

Giovanni, la Divisione Bixio contro porta San Pancrazio. Il Generale Mazè de la Roche, con la 12^a Divisione del 4° Corpo, doveva impadronirsi di Porta Pia. Via via che ci avviciniamo (a piedi s'intende) vediamo tutte le terrazze delle ville affollate di gente che guarda verso le mura. Presso la villa Casalini incontriamo i sei battaglioni bersaglieri della riserva che stanno aspettando l'ordine di avanzarci contro Porta Pia. Nessun corpo di fanteria aveva ancora assalito. L'artiglieria stava ancora bersagliando le porte e le mura per aprire le brecce. Non ricordo bene che ora fosse quando ci fu annunciato che una larga breccia era stata aperta vicino a Porta Pia, e che i cannoni dei pontifici appostati là erano stati

smontati. Si parlava di qualcuno dei nostri artiglieri ferito. Ne interrogammo parecchi che tornavano dai siti avanzati, e tutti ci dissero che i pontifici davano saggio d'una maravigliosa imperizia nel tiro, che i varchi già erano aperti, che l'assalto della fanteria era imminente. Salimmo sulla terrazza d'una villa e vedemmo distintamente le mura sfracellate e la Porta Pia malconcia. Tutti i poderi vicini alle mura brulicavano di soldati; si vedevano in mezzo agli alberi lunghe colonne di artiglieria; lampeggiavano fucili tra 'l verde dei giardini; scintillavano lance al di sopra dei muri; ufficiali di Stato Maggiore e staffette correvano di carriera in tutte le direzioni. È impossibile ch'io vi dia notizie particolari di quello che fecero le altre divisioni. Vi dirò della Divisione Mazè de la Roche, che è quella ch'io seguii.

La strada che conduce a Porta Pia è fiancheggiata ai due lati dai muri di cinta dei poderi. Ci avanzammo verso la porta. La strada è dritta e la porta si vedeva benissimo a una grande lontananza; si vedevano le materasse legate al muro dai pontifici, e già per metà arse dai nostri fuochi; si vedevano le colonne della porta, le statue, i sacchi di terra ammonticchiati sulla barricata costrutta dinanzi; tutto si vedeva nettamente. Il fuoco dei cannoni pontifici, da quella parte, era già cessato: ma i soldati si preparavano a difendersi dalle mura. A poche centinaia di metri dalla barricata due grossi pezzi della nostra artiglieria tiravano contro la porta e il muro. Il contegno di quegli artiglieri era ammirabile. Non si può dire con che tranquilla disinvoltura facessero le loro manovre, a così breve distanza dal nemico. Gli ufficiali erano tutti presenti. Il Generale Mazè, col suo Stato Maggiore, stava dietro i due cannoni. Ad ogni colpo si vedeva un pezzo del muro o della porta staccarsi e rovinare. Alcune gra-



Porta Pia dopo la battaglia.



Palle di cannone dal Museo dei Bersaglieri, Roma.

nate, lanciate, parve, da un'altra porta, passarono non molto al disopra dello Stato Maggiore. Gli zuavi tiravano fittissimo dalle mura del Castro Pretorio, e uno dei nostri reggimenti ne pativa molto danno. Quando la Porta Pia fu affatto libera, e la breccia vicina aperta sino a terra, due colonne di fanteria furono lanciate all'assalto. Non vi posso dar particolari. Vidi passare il 40° a passo di carica; vidi tutti i soldati, presso alla porta, gettarsi a terra in ginocchio, per aspettare il momento d'entrare. Udii un fuoco di moschetteria assai vivo; poi un lungo grido «Savoia!» poi uno strepito confuso; poi una voce lontana che gridò: – Sono entrati! – Arrivarono allora a passi concitati i sei battaglioni dei bersaglieri della riserva;



Colonna della Vittoria, monumento della Breccia, Roma.

sopraggiunsero altre batterie di artiglieria; s'avanzarono altri reggimenti: vennero oltre, in mezzo alle colonne, le lettighe per i feriti. Corsi con gli altri verso la Porta. I soldati erano tutti accalcati intorno alla barricata; non si sentiva più rumore di colpi; le colonne a mano a mano entravano. Da una parte della strada si prestavano i primi soccorsi a due ufficiali di fanteria feriti: uno dei quali, seduto in terra, pallidissimo, si premeva una mano sul fianco: gli altri erano stati portati via. Ci fu detto che era morto valorosamente sulla breccia il Maggiore dei bersaglieri Pagliari, comandante del 35°. Vedemmo parecchi ufficiali dei bersaglieri con le mani fasciate. Sapemmo che il Generale Angolino s'era slanciato innanzi dei primi con la sciabola nel pugno come un soldato. Da tutte le parti accorrevano emigrati gridando. Tutti si arrestavano un istante, a guardare il sangue sparso qua e là per la strada: sospiravano, e ripigliavano la corsa. La Porta Pia era tutta sfracellata; la sola immagine enorme della Madonna, che le sorge dietro, era rimasta intatta; le statue a destra e a sinistra non avevano più testa; il suolo intorno era sparso di mucchi di terra, di materasse fumanti, di berretti di zuavi, d'armi, di travi, di sassi. Per la breccia vicina entravano rapidamente i nostri reggimenti. In quel momento uscì da Porta Pia tutto il Corpo diplomatico in grande uniforme, e mosse verso il quartier generale. Entrammo in città. Le prime strade erano già piene di soldati. È impossibile esprimere la commozione che provammo in quel momento; vedevamo tutto in confuso, come dietro una nebbia. Alcune case arse la mattina fumavano, parecchi zuavi prigionieri passavano in mezzo alle file dei nostri, il popolo romano ci correva incontro».

Dopo l'irruzione dei Bersaglieri in Roma, De Amicis passa a descrivere l'entusiasmo della popolazione, in netto



Sciabola da Ufficiale pontificio, Museo dei Bersaglieri, Roma.



“La Presa di Porta Pia”, di Carlo Ademollo.

contrasto con lo scoramento dei volontari zuavi.

«In mezzo alla piazza vi sono circa trecento zuavi disarmati, seduti sugli zaini, col capo basso, abbattuti e tristi. Intorno stanno schierati tre battaglioni di bersaglieri. Il Colonnello Pinelli e molti ufficiali guardano giù dalla loggia del palazzo che chiude il lato destro della piazza. Popolani, signori, signore, donne del popolo, vecchi, bambini, tutti fregiati di coccarde tricolori, si stringono intorno ai soldati, li pigliano per le mani, li abbracciano, li festeggiano. [...] Passano carrozze piene di cittadini che agitano in alto il cappello; i soldati, rispondono alzando il cheppì; le braccia si tendono dall'una parte e dall'altra, e le mani si stringono. Passano signore vestite dei tre colori della bandiera nazionale. Tutti gli ufficiali che passano in carrozza, a piedi, a gruppi, scompagnati, sono salutati con alte grida. Si festeggiano i medici, i soldati del treno, gli ufficiali dell'intendenza. Passano i generali e tutte le teste si scoprono. – Viva gli ufficiali italiani! – è il grido che risuona da un capo all'altro del Corso. In piazza San Carlo un maresciallo dei carabinieri a cavallo, scambiato per un generale, è ricevuto da una dimostrazione clamorosa, che gli cagiona un grande stupore. Da tutte le strade laterali al Corso continuamente affluisce popolo. Non v'è gruppo di cittadini che non abbia con sé un soldato, e ciascun gruppo osserva il suo da capo a piedi, gli toglie di mano le armi, gli parla tenendogli le mani sulle spalle, stringendogli le braccia, guardandolo negli occhi cogli occhi scintillanti di gioia. – Viva i nostri liberatori! – si grida. Davanti al caffè di Roma alcuni giovinetti gettano le braccia al collo

di due robusti artiglieri e li coprono di baci disperati.

A quella vista tutti gli altri intorno fanno lo stesso; cercano correndo altri soldati, li abbracciano, li soffocano a furia di baci. – Viva il nostro esercito nazionale! – gridano cento e cento voci insieme. – Viva i soldati italiani! – Viva la libertà! – E i soldati rispondono: – Viva Roma! – Viva la capitale d'Italia! – In molti, specialmente nei giovani, l'entusiasmo sembra delirio; non hanno più voce per gridare, si agitano, pestano i piedi, accennano le bandiere e fanno atto di benedire, di ringraziare, di stringersi qualche cosa sul cuore. Non vidi mai, ve lo giuro, uno spettacolo simile; è impossibile immaginare nulla di più solenne e di più meraviglioso».

LA CHIRURGIA DI GUERRA

Per quanto limitato, lo scontro per la presa di Roma non fu incruento. Complessivamente, per l'intera campagna del 1870 le perdite furono le seguenti: da parte del Regio Esercito, caddero in combattimento 48 uomini (3 Ufficiali e 45 di Truppa), i feriti complessivamente furono 143. L'Esercito pontificio lamentò 19 morti e 68 feriti.

Secondo uno studio del Colonnello Cesare Tapinetto, durante l'approntamento italiano si decise di costituire 3 ospedali temporanei da 400 letti ciascuno a Terni, Rieti e Orvieto. Nell'attesa che questi fossero operativi, ci si avvalse degli ospedali civili di Rieti, Amelia, Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Città di Castello, Orvieto e Radicofani, per un totale di 750 posti letto ad uso militare. A questi andarono ad aggiungersi l'Ospedale succursale di Siena e quello divisionario di Perugia,

rispettivamente per 200 e 300 posti letto. Si raggiunse così una capacità di 1.700 posti letto. Tuttavia, nonostante le fatiche e la malaria, la media degli ammalati fu molto bassa.

Entrati in Roma, si stipularono delle convenzioni con gli Ospedali civili San Giovanni in Laterano, San Gallicano, San Giacomo della Consolazione, Fate-bene-fratelli e il Santo Spirito che si rese disponibile a ricoverare sino a 500 uomini dietro il corrispettivo di 1,40 lire per cura e ospedalizzazione.

Occorre pur ricordare che, nelle guerre fra '800 e '900, solo una piccola percentuale dei soldati veniva uccisa direttamente dalle granate e dai colpi di arma da fuoco o di arma bianca. La stragrande maggioranza dei decessi avveniva soprattutto per le infezioni: tetano, setticemia, cancrena falcidiavano i feriti in un'epoca in cui la penicillina era ancora di là da venire.

Un volume del 1871, "Resoconto del servizio di ambulanza nell'ospedale pontificio" del dottor Alessandro Ceccarelli, direttore delle ambulanze e chirurgo-capo pontificio, offre un panorama sulla medicina di guerra dell'epoca.

Si evince come le innovazioni tecnologiche delle armi avessero comportato maggiori e più gravi ferite rispetto



Zuavo ferito.



Dettaglio da "L'artiglieria della 3ª Divisione alla battaglia di San Martino", di Sebastiano De Albertis.

al passato. Il fatto che i proiettili d'artiglieria fossero in gran parte esplodenti produceva molte lesioni da scheggia e pericolosissimi erano i proiettili di rimbalzo: «*Sebbene il combattimento non avvenisse a campo aperto, pure si verificò un maggior numero di ferite dell'estremità inferiori in confronto alle superiori*».

Le pallottole di tipo Minié, di forma ogivale con alette, creavano ferite più gravi: «*Ai nuovi proiettili nulla resiste, le fratture e le ferite penetranti sono fatte frequentissime, e quali fratture, e quali lesioni di viscere!*». Sappiamo che le ferite venivano lavate con acqua fenicata, ovvero addizionata ad acido fenico.

Nel 1867, vi era stata una svolta nella storia sanitaria con la messa a punto del metodo antisettico da parte del medico inglese Joseph Lister il quale aveva intuito, sull'onda delle scoperte di Pasteur, l'importanza di disinfettare le ferite e gli strumenti chirurgici. A tale scopo, aveva elaborato una soluzione di acido fenico che, tuttavia, risultava abbastanza irritante e tossica per il corpo umano.

Un fondamentale sostituto di tale disinfettante diverrà, nel 1907, la tintura di iodio, scoperta dal medico italiano Antonio Grossich.

Le ferite venivano poi occluse con stoppa cardata – una sorta di ovatta – anch'essa disinfettata con acido fenico. Le contusioni e gli ematomi venivano trattati con ghiaccio raccolto in sacchetti di carta "pergaminata". Le febbri da infezione erano curate col solfato di chinina, a volte si praticavano iniezioni di ammoniacca per stimolare il cuore, ma pare che questo rimedio fosse di breve durata. Per facilitare il riposo dei pazienti venivano somministrati degli oppiacei, come si era già sperimentato durante la Guerra Civile americana e quelli infetti venivano tenuti separati dagli altri degenti.

Gli ospedali militari pontifici erano tenuti con molta cura e un notevole investimento economico, anche perché i volontari che formavano i reparti di élite, come gli Zouavi, ad esempio, provenivano spesso dalla nobiltà o, comunque, da classi agiate.

Le amputazioni erano prassi ordinaria. Riportiamo la nota relativa a un paziente italiano: "Serra Leopoldo – Anni 41 – Bologna – Capitano del 12° Bersaglieri – Fe-



Strumenti chirurgici da campo della seconda metà dell'Ottocento.

rita per arma da fuoco trasfossa dal 3° superiore al 3° inferiore della faccia esterna della gamba sinistra, muscolare – Ingresso 24 Settembre – Emolienti – Irrigazioni fenicate – Compressione e occlusione – Guarigione 12 Ottobre”. Altri pazienti non furono così fortunati come questo Capitano.

L'ARTE AL PASSO DI CORSA (a cura di Martina Simonelli)

La ricorrenza del 150° anniversario dalla Breccia di Porta Pia offre l'occasione per riscoprire una delle opere pittoriche più rappresentative e celebrative del 20 settembre 1870, “I Bersaglieri alla presa di Porta Pia”.

Michele Cammarano, autore di questa grande tela del 1871 conservata nel Museo di Capodimonte a Napoli, propone una composizione frontale, innovativa ri-

spetto alle tradizionali scene di battaglia con gli eserciti schierati prima dell'attacco, o impegnati nella furia dei combattimenti. Il dipinto sembra una fotografia, un'istantanea in presa diretta che anticipa il momento conclusivo dello scontro. Il pittore sceglie di rappresentare i bersaglieri, uniti e fieri nel loro incedere impetuoso, proiettati in avanti verso l'osservatore, in una visione così realistica che sembra quasi di sentire il rumore del pesante passo di corsa. I fanti, come se avessero le ali ai piedi, sono ritratti nel momento di massimo slancio mentre caricano la breccia. Una vorticoso e fitta nuvola di polvere avvolge il plotone e nasconde l'ambiente circostante. Non vi è, infatti, alcun preciso riferimento paesaggistico al luogo della battaglia, anche se, sullo sfondo, a sinistra si innalzano costruzioni che suggeriscono la cinta delle Mura aureliane. “Bisognava affidarsi allo slancio dei nostri bersaglieri e far cessare il fuoco con la bajonetta”: le cronache dell'epoca riportano il coraggioso assalto dei bersaglieri del 12° e del 34° battaglione ritratti dal Cammarano, presente sul luogo al momento dei fatti. Le testimonianze tramandano che molti dei soggetti raffigurati dall'artista abbiano realmente preso parte allo scontro. Si può ipotizzare che l'ufficiale al comando della carica sia proprio quel Capitano Leopoldo Serra, citato nel paragrafo precedente che, col suo 12° bersaglieri, “avanzando sempre di corsa attraversò la linea del 34° battaglione, traendo seco in quell'impeto un plotone di quel battaglione”. Il fante all'estrema sinistra, in prima fila, si dice essere il lecchese Paolo Redaelli al quale il Cammarano, qualche mese dopo il 20 settembre, avrebbe chiesto di posare per l'opera su lauta ricompensa. Il caporale trombettiere Giuseppe Tumino, del 12° battaglione,



“Bersaglieri alla Presa di Porta Pia”, di Michele Cammarano.



"Morte del Maggiore Giacomo Pagliari presso la Porta Pia" di Giuseppe Vizzotto Alberti.

è invece ritratto in primissimo piano mentre sta per cadere a terra colpito a morte. Alle sue spalle, pronto per succedergli nell'incarico di incitare i compagni con la tromba, il caporale senese Niccolò Scatoli del 34° battaglione che, anch'egli ferito, perderà la gamba sinistra. Al centro, il bersagliere col fez rosso che si distingue tra i "fanti piumati" ha i tratti somatici del Cammarano. Il pittore, come altri artisti nelle loro opere, si rappresenta infatti all'interno della scena impersonando uno dei protagonisti.

Quello del Cammarano non è né l'unico né il primo dipinto a riprendere in forma pittorica l'evento. Già nel 1870, l'olandese Carel Max Quaendvlieg, ne "La breccia di Porta Pia" (a pag. 18), realizza una veduta paesaggistica dell'assalto, con il Maggiore del 34° battaglione Bersaglieri Giacomo Pagliari morente sulle macerie delle mura. Il sacrificio dell'ufficiale è una delle vicende umane rappresentate con fedeltà e dovizia di particolari anche ne "La Presa di Porta Pia" (1880 ca.) di Carlo Ademollo (a pag. 20).

Pagliari divenne a tutti gli effetti l'"Eroe di Porta Pia": ufficiale valoroso e intransigente, alla sua memoria fu concessa, con Regio decreto l'11 dicembre 1870, la Medaglia d'Oro al Valor Militare con la seguente motivazione: "Per avere, con intelligenza e ammirabile slancio, condotto il proprio battaglione all'attacco della breccia di Porta Pia, rimanendo a pochi passi da lei mortalmente ferito". Alla fine del secolo, anche Giuseppe Vizzotto Alberti, nell'affresco monumentale "Morte del Maggiore Giacomo Pagliari" presso la Porta Pia" (in questa pagina), celebra l'eroe alla stregua di un valoroso condottiero del passato che trova ancora la forza di indicare la breccia spronando i commilitoni ad avanzare.

L'opera del Cammarano, fervente patriota, rimane tuttavia particolare sia per le sue scelte artistiche sia per le emozioni che riesce a infondere nell'animo di chi la osserva e ha conosciuto un interessante seguito anche grazie al cinema.

Ai dipinti si è ispirato infatti, sia per i costumi, sia per i gesti della battaglia, Filoteo Alberini per il suo cortometraggio "La presa di Roma". Presentato nel 1905 in occasione del 35° anniversario dell'avvenimento, il film ha l'onore di essere la prima pellicola proiettata pubblicamente in Italia, assegnando così alla data del 20 settembre un significato importante anche per il cinema italiano. Curiosa è, inoltre, la provenienza dal mondo militare proprio di Filoteo Alberini, in precedenza fotografo impiegato presso l'Istituto Geografico Militare di Firenze.

Pittura e cinema non rimangono dunque indifferenti a ciò che succede il 20 settembre del 1870.

Ed è così anche per il teatro: solo un mese dopo la breccia, al Teatro Argentina di Roma, verrà rappresentata una versione dell'inno "Marcia dei Bersaglieri" realizzata per il balletto "Flik Flok" di Paolo Taglioni. Sarà questa partitura teatrale del brano che, successivamente arrangiata, diventerà l'inno ancora oggi conosciuto proprio come "Flik Flok".

La presa di Roma è il primo evento mediatico della Storia d'Italia al quale partecipano poeti, pittori, giornalisti e fotografi. E non poteva essere altrimenti, considerando anche la scenografia urbana dell'episodio: le Mura aureliane adiacenti alla michelangiolesca Porta Pia. Del resto, a qualsiasi avvenimento storico italiano, grazie alla ricchezza culturale del nostro Paese, corrisponde una contaminazione di differenti e varie espressioni artistiche.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV.
L'esercito pontificio da Castelfidardo a Porta Pia
1976 Milano, Intergest

AA. VV.
Storia della danza italiana
2011, Torino, EDT

Andeotti G.
La sciarada di Papa Mastai
1967, Milano, Rizzoli

Cadorna L.
Il Generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento Italiano
2019, Londra, Forgotten Books

Carozzi D.
20 settembre 1870: uomini, fatti, curiosità
2018, Roma, Fiamme Cremisi n.5/2018

Ceccarelli A.
Resoconto del servizio militare di ambulanza nell'ospedale pontificio
1871, Torino, Cav. Pietro Marietti

Comando del Corpo di Stato Maggiore
Memorie Storiche Militari
1910, Roma, Officina Poligrafica Editrice

De Amicis E.
Ricordi del 1870-1871
1928, Milano, Fratelli Treves editori

De Santi P.M.
Il Risorgimento nel cinema italiano
1989, Roma, Rivista Militare

Innocenti L.
Per il papa Re
2004, Perugia, Esperia editrice

Mola A. A.
Storia della massoneria italiana
2001, Milano, Bompiani

Raggi P.
La Nona crociata
1992, Ravenna, Libreria Tonini

Rotasso G. – Ruffo M.
L'armamento individuale dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943
1997, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito

Pesci U.
Come siamo entrati in Roma, con prefazione di G. Carducci
1956, Roma, Parenti

Petacco A.
O Roma, o morte
2010, Milano, Mondadori

Tittoni M.E.
Il Risorgimento a colori: pittori, patrioti e patrioti pittori nella Roma del XIX secolo
2011, Roma, Gangemi Editore

Tomassini S.
Roma, il papa, il re
2011, Milano, Il Saggiatore

Vigevano A.
La fine dell'esercito pontificio
1920, Roma





ESERCITO

#DIPIÙINSIEME | #NOICISIAMOSEMPRE

